

# Lo strano caso del super Gabriele e mister Gadda

*L'ingegnere ebbe con il Vate un rapporto complesso. Secondo il grande critico Baldacci fu un "dannunziano di genio"*

TERAMO - Pubblichiamo un intervento del critico letterario Giacomo D'Angelo sul rapporto di Carlo Emilio Gadda con Gabriele d'Annunzio.

Nella costellazione di scrittori che - ha scritto **Alberto Arbasino** - «vomitano con stizza» **d'Annunzio** «peggio ancora di Pound» o lo rileggono e studiano - la letteratura su questi due giganti è sterminata e si accresce di continuo - emergono anche i cosiddetti dannunziani antidannunziani, detrattori e insieme apologeti del Pescara, feroci critici e al tempo adoratori. Esempi illustri: **Gian Pietro Lucini**, autore di *Antidannunziana*, **Pasolini**, **Gadda**, **Eugenio Montale** ha scritto che tutti gli scrittori italiani del Novecento hanno attraversato d'Annunzio: lo si può affermare anche per l'Ingegnere? Se per Lucini il Vate fu un «amorazzo giovanile», di che natura e durata fu l'infatuazione di Gadda per il suo collega abruzzese, che risale agli anni del liceo? Il 21 maggio 1915, Gadda firma con **Emilio Fornasini** e **Luigi Semenza**, tutti e tre studenti del Politecnico di Milano, una lettera al "Popolo d'Italia" e a d'Annunzio («A colui che ha istituito e accresciuto nel nostro spirito la coscienza della vita nazionale... a colui che ha raccolto ed affinato nella Sua tutte le nobili voci, tutti i voti più puri e più fervidi della nazione»), perché interceda contro un decreto ministeriale che impedirebbe di raggiungere il fronte.

In *Giornale di guerra e di prigionia* scrive: «Mi dolgo più che mai dei libri perduti, D'Annunzio, Todhunter, cari alla mia adolescenza...». Poi man mano muta il suo sentimento ammirato per il poeta in odio acuminato per il poeta-vate, i poeti celebratori di guerre, gli esteti armati, che seducono donne a decine. Come **Foscolo**, il «basettone», «istrione», «Poeta Iperbolico», che «ha la specialità (...) di inneggiare alle vergini e andare a nanna con le maritate», ma per d'Annunzio conserva un atteggiamento ambivalente: da un lato ammirava il soldato nel ricordo comune della Grande Guerra, dall'altro aborrisce i caroselli erotici del supercasanova, insopportabile «amadore».

Il 14 gennaio 1946 scrive a **Gianfranco Contini**: «Il mio poco entusiasmo per il labbrone dai capelli rossi (Garibaldi) e per il buffone di Buccari e terrone di Castell'a mare raggiunge l'acme... psicologicamente un narcisso di terza classe che porta a spasso pel mondo il pistolino della sua personcina (unico personaggio in tutta l'opera: gli altri non esistono): certa sua prosa, una litania di scemenze... il nano è il "barbaro enorme", la "grande tragica" è la sorca». Il protonipotino dell'*Ingegnere in blu*, **Alberto Arbasino**, nell'intervista al Gadda anziano, ha cavato maieuticamente qualche giudizio su d'Annunzio: gran lavoratore, a momenti asceta, con fama di iettatore, che a Fiume scappa in un convento di suore al primo colpo di cannone dell'incrociatore S. Giorgio. Un ritratto tipicamente gaddiano, tra ammira-

zione e ironia demitizzante verso l'idolo di «un popolo di mangiatori di maccheroni(che) non riesce a distinguere il sano dall'amente»: un aggettivo quest'ultimo usato da Dante e da Gadda, che unisce come un lapsus mascherato di rarità lessicale il Vate e l'Ingegnere più di altri segnali.

Ma Gadda rimane sempre attento lettore di d'Annunzio, di cui gusta la prosa e i prodigi del suo laboratorio stilistico. In *Tecnica e poesia* - siamo nel 1940 - rilegge il poema di *Maja, Laus vitae* e annota rapito espressioni quali «bellissimo elenco», «guardaroba della sua incredibile versatilità di dio-omnibus», «mirabile catalogo», «vertiginoso senso idiomatologico»; in *Lingua letteraria e lingua dell'uso* (1942) rende omaggio confidenziale al «divo di Pescara», in altro passo lo chiama «don Gabriele» e scrive «per architettarla e forbirla (polirla, direbbe Gabriele». Nel 1911 così scrive della *Pioggia nel pineto*: «La meravigliosa musicalità di questi versi, la freschezza, la vivacità, l'ispirata "melodia" dei concerti e la chiusa lievemente patetica ne fanno una delicatissima sinfonia bucolica».

In *La battaglia dei topi e delle rane* è critico impietoso. Scrive «Direi che in D'Annunzio è assai alta la percentuale dei personaggi vuoti, inespressi; dei fatti e delle notazioni insignificanti. Gli stessi protagonisti, nel romanzo e nel dramma, sono talora più vicini al pupazzo che all'eroe. Molti dei pupazzi dannunziani rompono quello che si potrebbe definire il pomposo silenzio della pagina, o

della riga, col solo suono del loro nome: lasciandosi chiamare o citare in scena dai fasullissimi colleghi o dallo stesso corègo. La onomastica del D'Annunzio (Donatella Arvale, Stella Effrena) è altrettanto fatua della onomastica ellenica del Foscolo: tira ad affumare in d'òna quai maniera il candore della pagina, il vuoto botticelliano della scena». Rievocando le sue letture giovanili, Gadda scrive: «Il Carducci, prosatore e poeta, è stata la mia lettura per molti anni dell'adolescenza, dopo il Manzoni e prima del D'Annunzio. I tre nomi stanno fra loro come tre schegge d'una bomba lo so: e tuttavia le cose andarono così». Di Manzoni, «insigne maestro e profondo esemplificatore» di «sapienza», nell'*Apologia manzoniana* loderà il linguaggio comunicativo dei *Promessi sposi* e tale stima conserverà in seguito, mentre polemizzerà con le altre due schegge e con la «purezza e lindura faraonizzata» della «presunta monolingua, burbanzosa, imprecisa, titubante, vagellante nello sfumato d'una indeterminatezza che vorrebbe alonarsi di vaghi sensi poetici», anche se - nota **Emilio**

**Manzotti** - nella «letterarietà e registro alto come caratteristiche essenziali della prosa gaddiana» a «costituire il traliccio lessicale-sintattico di fondo dominano i modelli di Manzoni e di D'Annunzio»: «della prosa dannunziana è la frammentazione emotiva della sintassi nei momenti lirici, e molto lessico "alto" viene a Gadda, che lo impiegherà a volte parodisticamente - come gli accade nella Cognizione, per «l'Onta/dell'Uomo» dell'Elettra-, anche dalle amatissime Laudi. Nell'ottobre 1938 (D'Annunzio era morto nel marzo dello stesso anno) esce un libro di **Tom Antongini**, segretario particolare per un trentennio del poeta, *Vita segreta di Gabriele D'Annunzio*. Viene recensito da **Corrado Alvaro** e da **Enrico Falqui**, critico letterario, consulente della casa editrice Carabba di Lanciano, in modo rispettoso, non agiografico, ma con riserve moraleggianti, paolotte, per dirla col **Carducci**. Il 3 ottobre su «L'Ambrosiano» interviene Gadda a difesa dell'Antongini e in polemica con i succitati recensori. Il pezzo, *Grandezza e biografia* (lo si può leggere su *Divagazioni e garbuglio. Saggi dispersi*, a cura di Liliana Orlando, Adelphi) è del Gadda più gustosamente corrosivo, sarcastico verso Alvaro e Falqui e inaspettato paladino, quasi affettuoso, del d'Annunzio. Scrive tra l'altro: «Gabriele D'Annunzio è vissuto. Pacate registrazioni biografiche non possono offenderlo. Né offendere alcuno. Certo che né Lui né alcuno, e nemmeno l'amor di patria, deve essere adoperato a pretesto di falsità. Egli rifiuta il titolo del nuovissimo feudo, quello di una inesistente (nel caso suo) "beauté de l'ame". Egli è D'Annunzio, non è Cartesio, non Pascal. E, come D'Annunzio, non può farsi ad essere il beneficiario della nostra bene intenzionata reticenza, idolo inane e ridipinto, tra i fumi di idolatriche bugie».

Il Gadda maturo è distante dal d'Annunzio in base a «considerazioni di carattere etico» - sue parole - ma il giudizio negativo non è assoluto. In *Racconto italiano*, Gadda scrive: «Occorre che l'indegnità morale non voglia travestirsi come se fosse dignità... Così come quando il vecchio porcone D'Annunzio si traveste da San Francesco. - Ma la personalità del D'Annunzio è più complessa di quel che non paia e forse più ingenua e perciò più nobile di quel che non paia. E allora bisogna andar cauti nei giudizi». Nelle *Annotazioni per il secondo libro della Poetica* si legge: «Il D'Annunzio acre e marchionale del *Piacere* - del *Laus Vitae*... ha un senso, una vendetta, uno sprezzo, un'anima sia pure superficiale ma certa e nitida e ferma. È un meraviglioso riferimento espressivo». Alcuni critici (**Guido Lucchini**, **Antonio Zollino**, **Anna Maria Andreoli**) hanno indicato le «confluenze lessicali» tra d'Annunzio e Gadda, dalla "pasquinata" contro Hitler che evoca *Eros e Priapo*, alla *Concione contro la polpetta delle Faville del maglio*, ad altri passaggi goliardico-cruschevoli.

Per **Luigi Baldacci**, critico letterario non conformista, Gadda è un «dannunziano di genio». «Gadda era un uomo d'ordine che nell'ordine soffocava. In lui c'erano due persone: un vivo e un morto legati insieme, sup-

plizio praticato nella remota antichità... due corpi saldamente avvinti, sicché il mostro libertario era impacciato dall'uomo d'ordine, e questi era aduggiato dall'altra metà: il disordine... come dominatore del sistema retorico Gadda somiglia a D'Annunzio. Sono possessi congelati, da vocabolario... La scrittura di Gadda è una non scrittura, come la poesia di D'Annunzio, che si colloca prima e fuori della storia della lingua, è una non poesia (non nel senso crociano, beninteso)». Il giudizio del critico rappresenta una discordanza nella concordia di apprezzamenti di Gadda, cui si può aggiungere la verve satirica e illuminista di **Cesare Cases**, che in un saggio (1958) scriveva: «Dalla lettura del *Pasticciaccio* non risulta affatto che Carlo Emilio Gadda sia ingegnere milanese. Per un lettore sprovveduto potrebbe essere anche abruzzese e pittore di alluci». Pescò la citazione dal libro del critico letterario **Matteo Marchesini** (*Casa di carte, Il Saggiatore*, 2019) che, sulla scia di **Baldacci**, non spasima per Gadda e non apprezza la sua comicità spesso scadente.

**Giacomo D'Angelo**



d'Annunzio (1863-1938) e Gadda (1893-1973). Sotto, *Divagazioni e garbuglio* (Adelphi)

